

*Articolo pubblicato su Rivista Italiana di Pediatria 26/57/2000
e su Confinia Cephalalgia 2004 XIII,1*

VERITA' SCIENTIFICA : L'ONERE DELLA PROVA

di Edoardo Bernkopf - Vicenza

edber@studiober.com www.studiober.com

Egregio Direttore,

Nel campo dell'indagine scientifica, e medica in particolare, viene spesso ripetuto che una nuova ipotesi deve necessariamente e preliminarmente essere provata da chi intende affermarla.

Tale principio sembrerebbe incontestabile, ma racchiude in sé un pericoloso equivoco.

Il concetto di "onere della prova" proviene dal mondo giudiziario, dove viene imposto anzitutto a chi accusa. Sia il sistema giudiziario che quello scientifico tendono al raggiungimento della verità, ed il parallelo sembrerebbe dunque sostenibile.

A mio parere non è proprio così.

La ricerca della verità in campo scientifico non presenta limiti teorici: anzi è da tutti accettato che la scienza può indagare e ritenere di conoscere solo una piccola parte della verità, che ha confini comunque vastissimi e di gran lunga sproporzionati ai mezzi umani di indagine. Il suo mancato raggiungimento in questo o quel settore, rappresenta quindi più la regola che l'eccezione o la sconfitta. La verità giudiziaria penale è invece limitata alla comprensione di un fatto ben definito: il reato di cui si cerca il colpevole. Quando il fatto non sussiste o non costituisce reato, non si ripiomba nell'ignoranza, ma si tira tutti un sospiro di sollievo: giustizia è stata comunque fatta, esattamente come quando, in sussistenza di reato, ne venga accertato il colpevole.

La ricerca della verità giudiziaria, però, si coniuga con un'altra esigenza della società civile: il rispetto del cittadino fino al compimento del giudizio e la riduzione al minimo delle conseguenze degli errori giudiziari, dati per inevitabili nell'esercizio della giustizia come in tutte le attività umane. Posto che una sentenza di colpevolezza implica una condanna ed una pena, accettato il principio che è meglio che un reo rimanga impunito piuttosto che un'innocente patisca un castigo che non merita, la società civile ha elaborato un complesso di regole volte a dare anche all'inquisito tutte le possibilità di difesa e agli accusatori oneri maggiori, tra cui appunto l'onere della prova.

Nell'indagine scientifica, invece, c'è una verità da acclarare, ma non ci sono colpevoli da condannare. Pertanto, è chi ha già dato l'imprimatur di verità scientifica ad un'affermazione che deve assumersi l'onere di confutare un'ipotesi alternativa che la ponesse in ragionevole dubbio. Mentre il dubbio è sempre legittimo, perché nuovi elementi possono emergere ogni giorno, la verità non può essere dubitabile, altrimenti non è verità.

Il rischio di errore scientifico investe molto di più una teoria da tempo accettata come vera che non si ammette di ridiscutere alla luce di nuove istanze, piuttosto che un'idea innovativa, che passerà necessariamente al vaglio di mille filtri. D'altra parte, un fisico non risponderà a chi affermi di aver veduto un asino volare che non ha prove, ma gli farà ripassare le leggi sulla forza di gravità: gli darà cioè le prove che il fatto riferito non è possibile.

Così il mondo scientifico dovrebbe accettare il principio per cui se una nuova ipotesi che mette in ragionevole dubbio elementi ritenuti certi e scientificamente provati non può essere confutata sulla base di elementi scientifici già acquisiti, è un proprio onere l'obbligo di analizzarla al fine di confermare o dichiarare superato ciò che si riteneva vero e certo. In difetto, non di difesa della scienza si tratta, ma del conformismo scientifico. Analizzare un'ipotesi sbagliata non porta danni alla verità, perché la verità ne uscirà confermata. La matematica non teme un ragionamento per assurdo, perché la sua analisi porterà necessariamente alla riaffermazione del vero.

Invece, di fronte ad una teoria universalmente accettata come scientifica, non analizzare una nuova ipotesi che la metta in dubbio e che contenga un "fumus boni iuris", rischia di perpetuare un errore analogo a quello di lasciare in carcere un innocente, con l'inaccettabile arrogante giustificazione che

costui, da dietro le sbarre, non può provare la propria innocenza, con l'aggravante che il sistema scientifico avrebbe invece i mezzi, oltre che il ruolo istituzionale, per svolgere le indagini ed acclarare la verità.

Quindi, il parallelo tra scienza e giustizia giungerebbe addirittura al doveroso ribaltamento dell'onere della prova.

Infatti, come in campo giudiziario una sentenza di condanna implica una pena, una verità scientifica, specie in campo medico, implica concreti atteggiamenti terapeutici che hanno un costo umano, tecnico, biologico ed economico, e nelle cui coordinate viene inserita gente che soffre. Se una nuova teoria è in grado di dubitare delle premesse scientifiche che supportano tali comportamenti tecnici e terapeutici, il paziente risulterà prigioniero, in termini di dolore e di mancata guarigione, di una pena che forse non merita: sta a chi gliel'ha comminata l'onere di provare, ogni volta che fosse dubitabile, la correttezza dell'intero processo.

Qui si inserisce un altro elemento di disturbo nella ricerca e nel trionfo della verità: l'autoconservazione e l'autodifesa cui tendono tutti i sistemi strutturati, non esclusi quello giudiziario e quello scientifico.

In campo giudiziario, anche se fortunatamente rari, non sono mancati tristi episodi in cui alcuni magistrati sono giunti a forzare e ad inquinare le indagini e le prove al fine di difendere i teoremi accusatori che avevano costruito, causando errori giudiziari clamorosi, per i quali addirittura non sarebbe corretto parlare semplicemente di errori.

Nel mondo scientifico, questo tipo di "errori" sono tendenzialmente facilitati dagli interessi economici e di "potere scientifico", molto intrecciati fra loro, che ne costituiscono l'impalcatura e il sistema di governo: il superamento di una tecnica terapeutica in precedenza accettata può significare anche l'interruzione del consumo di farmaci e tecnologie che a quella tecnica erano legati, come anche il possibile offuscamento di allori scientifici che la sua sperimentazione aveva in precedenza distribuito.

Scendiamo nel concreto con un esempio.

Chi si occupa delle disfunzioni cranio mandibolari legate alla malocclusione dentaria ritiene che un gran numero di cefalee diagnosticate anche nel bambino come primarie (emicranie e tensive in particolare), siano in realtà conseguenze appunto di malocclusioni dentarie non diagnosticate.

Le cefalee da malocclusione dentaria sono contemplate nella classificazione delle cefalee, ovviamente tra le secondarie. La loro epidemiologia non è mai stata chiarita: le cefalee secondarie costituirebbero solo una piccola percentuale delle cefalee, sono divise in 9 capitoli classificatori ed in uno di questi le cefalee da malocclusione dentaria sono accomunate ad altre 10 potenziali cause di cefalee. Ne consegue un'ipotetica incidenza epidemiologica, peraltro mai chiarita, quasi nulla. Queste cifre, però, sono rese discutibili dal fatto che la ricerca si dedica pressoché esclusivamente alle cefalee primarie, il che perpetua il dubbio che molte cefalee siano classificate tra le primarie per errore, in quanto non indagate con i parametri che le farebbero classificare (e soprattutto curare) come secondarie alla malocclusione.

Gli specialisti di settore, prevalentemente di formazione neurologica, minimizzano questa ipotesi, ma, pur governando il mondo scientifico che ruota attorno alla cefalea, si guardano bene dal verificarla, cosa che è peraltro impossibile per i dentisti, i quali possono soltanto addurre esperienze cliniche in gran parte aneddotiche, facilmente attaccabili sul piano scientifico (il che peraltro non significa che siano false). Gli eventuali successi con trattamento oclusale sono giudicati remissioni spontanee: le emicranie, si sa, sono malattie bizzarre.

A lato della potenziale sconfitta per la scienza, il vero problema è costituito da tutti quei pazienti (anche bambini) che, prigionieri di una diagnosi "scientificamente corretta", ma non verificata alla luce di questo dubbio, come nel campo giudiziario il "reo buono" di manzoniana memoria, forse languono vittime incomprese e inconsapevoli di un'ingiustizia scientifica prima ancora che di un errore di diagnosi clinica.

Edoardo Bernkopf
Vicenza

edber@studiober.com www.studiober.com